

È di tutta evidenza che si trattava di un'acquisizione del massimo interesse investigativo ove essa fosse stata resa nota e sviluppata nell'immediatezza.

L'inutilizzazione della fonte appare di notevole gravità, anche perchè, contrariamente a quanto sostenuto dall'imputato, venne dallo stesso omessa ogni indagine sul fondamento della segnalazione e sulle fonti da cui proveniva. Ciò assume rilievo più marcato sulla base dell'accertata affiliazione alla loggia P2 del Tuminello, del Bittoni e del Birindelli nell'ambito dei nessi – tra l'eversione di destra e ambienti P2 – oggi desumibili da plurimi e convergenti sviluppi in diverse sedi giudiziarie.

L'ammiraglio Birindelli, così legato al MSI, era stato – come s'è detto in altro capitolo – uno dei principali artefici del progetto golpista portato avanti dal principe Borghese.

B) Un ulteriore ostacolo all'accertamento della verità fu il risultato dell'inquinamento probatorio derivante dal ruolo giocato da Ivano Bongiovanni, proveniente da ambienti della criminalità comune, che negativamente si ripercosse in ben quattro istruttorie (quella sui fatti di Teramo, di cui si dirà, quella sulla strage di piazza della Loggia e quella concernente l'Italicus e la stazione di Bologna). Per ciò che riguarda l'inchiesta sull'Italicus, l'effetto inquinante riguarda in particolare la collaborazione di Valerio Viccei, un estremista di destra di origine ascolana inserito in un gruppo eversivo locale. Viccei era approdato all'intento di collaborare con la giustizia ed era stato sentito specificamente nell'istruttoria per l'Italicus nel marzo del 1985 in merito ai collegamenti, particolarmente intensi, esistenti negli anni '71-'74 tra il gruppo di Ascoli e il composito sodalizio milanese che raccoglieva al suo interno persone di alto livello provenienti da organizzazioni quali Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, Ordine Nero, MAR. A costoro sarebbe risalita l'elaborazione e l'esecuzione di un disegno terroristico che doveva comportare l'esecuzione di quattro attentati di tipo stragista, tra i quali quello dell'Italicus. La cellula ascolana avrebbe avuto un diretto ruolo operativo nell'attuazione di tale disegno preparando ed eseguendo l'attentato ferroviario a Silvi Marina, in provincia di Teramo.

Le dichiarazioni di Viccei convergevano peraltro con precedenti dichiarazioni (Andrea Brogi) e trovavano conforto in numerosissimi dati di riscontro raccolti nell'ambito di diverse istruttorie²⁹⁴.

²⁹⁴ Per una migliore comprensione del progetto si considerino i seguenti elementi: – esistenza già nel '71-'72 di una cellula paramilitare ascolana contigua al Fronte della gioventù di quella città; – appartenenza a tale cellula di Ortenzi Giuseppe e Marini Piergiorgio; – passaggio del controllo sulla cellula ascolana dal Nardi Gianni all'Esposti Giancarlo; – colloquio con l'Esposti del marzo-aprile '74 nel corso del quale il Viccei apprende per la prima volta (dopo che già era avvenuto l'attentato di Silvi Marina): a) che i milanesi intendevano portare avanti un progetto terroristico comprensivo dell'esecuzione di quattro stragi e avevano individuato le ferrovie come obiettivo preferenziale; b) che vi era stato un dissidio di fondo tra il Nardi e il gruppo milanese in quanto il primo non si sentiva di eseguire la strategia stragista che era stata decisa; c) che l'attentato di Silvi Marina era stato preparato dal Marini e da due milanesi dei quali l'Esposti non fece il nome, i quali inoltre assisterono l'Ortenzi mentre questi installava l'ordigno sui binari; d) che l'at-

Orbene il Bongiovanni, che aveva inizialmente reso all'autorità giudiziaria di Bologna dichiarazioni di un qualche interesse sui suoi rapporti con Giancarlo Rognoni, Cesare Ferri e Mario Tuti, tentò dapprima di minare l'attendibilità delle collaborazioni che andavano rendendo importanti estremisti di destra (Angelo Izzo, Raffaella Furiozzi e Sergio Calore) accusandoli di aver progettato un presunto tentativo di evasione dal carcere di Paliano dove erano ristretti insieme allo stesso Bongiovanni. Successivamente riferiva al giudice istruttore di Teramo, nel giugno 1986, di aver subito richieste dal Viccei e dall'Izzo di fornire ai magistrati inquirenti elementi di supporto e riscontro alle versioni da loro rese, anche dichiarando fatti da lui non conosciuti o di cui poteva conoscere la falsità. La versione di Bongiovanni interveniva in un momento decisivo per lo sviluppo istruttorio e processuale del contributo dei collaboratori; a poco sarebbe in questo senso valsa la successiva ritrattazione con la quale il Bongiovanni riaffermava la verità di quanto da lui inizialmente riferito e la falsità delle accuse agli altri. Nella stessa ordinanza dell'agosto del 1994 il giudice istruttore di Bologna esprime forti perplessità sui reali motivi della sortita di tale personaggio, non senza evidenziare i suoi legami con la banda della Magliana e con Mino Pecorelli.

C) Ancor più rilevanti – in una prospettiva di insieme che si raccordi ai rilievi sulle iniziative assunte dal SID nelle indagini giudiziarie su piazza Fontana – appare l'azione di copertura posta in atto da un ufficiale del Servizio, Federigo Mannucci Benincasa, direttore del centro SID e poi SISMI di Firenze, in favore di Augusto Cauchi, elemento centrale nell'ambiente eversivo toscano. L'ufficiale aveva avuto un contatto personale con il Cauchi a Firenze già nel 1974, prima dell'attentato dell'Italicus. Ma tanto fu ammesso in sede giudiziaria da Mannucci Benincasa soltanto nel

tentato in questione avrebbe dovuto essere la prima delle stragi volute dal gruppo milanese da eseguirsi nel 1974 nel contesto di un piano di destabilizzazione e di sovvertimento delle istituzioni; e) che l'attentato era fallito a seguito di un errore tecnico dell'Ortenzi, ma che negli intenti degli esecutori e degli ideatori avrebbe dovuto provocare una vera e propria strage; – colloquio con l'Ortenzi, nel corso del quale quest'ultimo, dopo qualche resistenza, conferma nella sostanza il racconto dell'Esposti in ordine all'attentato di Silvi Marina, ma ne addebita l'insuccesso al comportamento tenuto dai milanesi durante la collocazione dell'ordigno sui binari; – colloquio con l'Ortenzi, nell'estate del 1975, nel corso del quale quest'ultimo riferisce al Viccei che sia la strage di Brescia che quella dell'Italicus erano opera del gruppo dei milanesi cui aveva fatto capo la cellula di Ascoli; – individuazione di alcuni dei referenti milanesi della cellula ascolana e, in particolare, indicazione del Ballan e del Rognoni come persone collocate ai vertici del gruppo; contatti personali e telefonici tra i predetti e l'Esposti; – notizie apprese dal Marini in ordine alla latitanza di quest'ultimo e in particolare rapporti di quel periodo tra il Marini, il Rognoni e il Concutelli; – rapporti tra l'Esposti e ufficiali delle Forze Armate di stanza nel Veneto; – trasporto a villa Nardi in epoca prossima alla Pasqua del '74, di armi ed esplosivo; coinvolgimento in tale attività del Marini, dell'Ortenzi, dell'Esposti e dello stesso Viccei; – indicazione dei luoghi ove al tempo dei fatti l'Ortenzi e il Marini erano soliti occultare armi ed esplosivi; – colloquio con il Marini risalente al 1980 durante il quale quest'ultimo conferma la versione dell'Esposti in merito all'attentato di Silvi, addebita l'insuccesso all'irresponsabilità dell'Ortenzi ed esprime comunque soddisfazione per il fatto che non vi siano state vittime.

1982 e solo dopo che gli era stato contestato quanto in merito dichiarato dall'ammiraglio Casardi.

Risulta altresì, in termini di sostanziale certezza, che nel 1975, quando già le indagini si erano rivolte verso l'ambiente eversivo toscano, Mannucci Benincasa ricevette indicazioni che avrebbero consentito il reperimento e la cattura di Cauchi. Mannucci Benincasa non fece pervenire l'informazione alla polizia giudiziaria ma, secondo quanto da lui stesso riferito, concordò un incontro con il dottor Marsili, pubblico ministero di Arezzo, incontro che tuttavia non si realizzò.

A ciò si aggiunga che, in una perizia disposta dal giudice istruttore di Roma nei confronti di Gelli sulla tenuta dei fascicoli del centro SISMI di Firenze, forti perplessità sono evidenziate proprio in ordine ad un incartamento su Cauchi così come in merito ad un appunto relativo a quest'ultimo, mancante dalle carte del Servizio e che fu rinvenuto, invece, nel corso di una perquisizione presso l'abitazione di Mannucci Benincasa.

Per comprendere la complessità e insieme la rilevanza degli intrecci va rammentato, da un lato, che Mannucci Benincasa è una delle fonti "anonime" che inizialmente indirizzarono verso Gelli le indagini dell'autorità giudiziaria romana sull'omicidio Pecorelli, ed è stato imputato dal giudice istruttore Zorzi, unitamente ad Umberto Nobili, di altre gravi calunnie nei confronti di Gelli; da un altro, che il collegamento tra Mannucci Benincasa e Cauchi era passato, all'inizio, attraverso il professor Luigi Oggioni, affiliato alla P2, intimo di Gelli, ortopedico di fiducia del SISMI di Firenze; da un altro lato ancora, il ruolo avuto dal dottor Mario Marsili, genero di Gelli e successivamente affiliato alla P2, sull'altalenante contributo processuale reso da Alessandra De Bellis, moglie di Augusto Cauchi.

Appare quindi indubbio che il gruppo eversivo toscano, nel suo collegamento con gli ambienti P2, abbia goduto di protezioni istituzionali non diversamente dal gruppo ordinovista veneto in ordine all'indagine su piazza Fontana.

Basterà in merito ricordare che il giudice istruttore presso il tribunale di Firenze, dottor Rosario Minna, che indagava su vari attentati a treni avvenuti in Toscana tra il 1974 ed il 1983, l'8 novembre 1984 chiese al direttore del SISMI di fornirgli le notizie in suo possesso sul conto di persone, organizzazioni ed attentati terroristici indicati in un elenco accluso. Dopo varie risposte interlocutorie, nel gennaio 1985, il SISMI oppose il segreto di Stato ed il 28 marzo dello stesso anno il Presidente del Consiglio lo confermò.

Solo successivamente fu possibile acquisire in sede giudiziaria un documento relativo ad un rapporto del centro SISMI di Firenze del 20 dicembre 1977 dal quale risulta che fin dalla primavera del 1974 Augusto Cauchi era diventato collaboratore del locale centro SID.

D) Tale copertura assume rilievo avuto riguardo a risultanze decisamente significative per definire il livello di partecipazione dell'ambiente dell'eversione nera toscana alla strategia stragista attuata fino al 1974.

Le fonti di tali acquisizioni sono analiticamente riportate nell'ordinanza-sentenza del giudice istruttore Grassi e consistono principalmente

negli apporti processuali di Andrea Brogi, Marco Affatigato, della già ricordata Alessandra De Bellis, di Graziano Gubbini e Vincenzo Vinciguerra, nonché nella documentazione sequestrata in America a Delle Chiaie.

Peraltro le risultanze dell'istruttoria, pur prive di caratteri di definitività e compiutezza probatoria per affermazioni in sede giudiziaria, segnalano una direzione ricostruttiva del raccordo di strategie nelle quali si colloca l'attentato al treno Italicus. Appare quindi ampiamente giustificata l'esigenza di approfondire ulteriormente tanto le dinamiche interne all'estrema destra dopo la delusione delle aspettative golpiste del 1970, quanto i momenti di convergenza operativa tra i fautori della guerra non convenzionale in funzione anticomunista e quanti, sempre a destra, aspiravano ad una svolta di tipo autoritario. L'ulteriore ricerca degli esecutori materiali dell'attentato e dei mandanti non può prescindere dall'individuazione di coloro che hanno "gestito" l'attentato stesso, prima e dopo il suo verificarsi, sia sotto i profili della informativa e della sicurezza, sia nella dimensione giudiziaria. In tale gestione già emerge la rilevanza dei rapporti Cauchi-Gelli, Gelli-Mannucci Benincasa, Cauchi-Mannucci Benincasa, rapporti che attraversano e continueranno ad attraversare l'attivismo dei vertici di Avanguardia Nazionale e di Ordine Nuovo.

PARTE TERZA - DESTRA ISTITUZIONALE E DESTRA EVERSIVA LEGAMI TRA EVERSIONE POLITICA E CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

CAPITOLO I - LEGAMI TRA MSI E TERRORISMO NEOFASCISTA

Riferito nei capitoli precedenti quanto accertato in sede storica e giudiziaria circa l'attività eversiva di quella che chiamiamo stagione delle bombe, è necessario porre all'intero arco delle forze parlamentari la possibilità di rompere definitivamente e con chiarezza con quella sanguinosa ed orrenda stagione durata alcuni decenni, liberare la politica dai fantasmi ed ancor più dai ricatti di un passato che si ostina a condizionare il presente, dotare infine il nostro Paese di una dinamica politica compatibile con una moderna democrazia europea ed accettata dalla coscienza civile del nostro popolo.

Non pronunciare condanne né assoluzioni per istituzioni o forze politiche, sebbene comprendere quali circostanze e quali scopi abbiano determinato il loro modo di essere e di agire. Tutto ciò per approfondire la questione irrisolta di quale debba essere la nostra coscienza nazionale, quali i valori di riferimento di un indispensabile «patriottismo popolare», formatosi attorno ai valori della Resistenza, dell'antifascismo e della solidarietà, e che meritano di essere valori condivisi anche perché affermati con forza dalla nostra Carta fondamentale dei diritti e delle libertà. Valori che solo

la memoria del nostro passato possono rendere, infine, quali elementi fondanti della identità della nostra Nazione.

Del resto ci ricorda un grande storico come Marc Bloch come sia indispensabile ricercare nella storia, nel travaglio delle sue istituzioni e nelle sofferenze di un popolo i riferimenti ideali per farne una Nazione, senza ricorrere né a teologi né a moralisti ²⁹⁵.

Oggi il pericolo che abbiamo di fronte è che prevalga la cultura della pacificazione propugnata dal senatore Cossiga che, sul buio del nostro passato, assegni pari dignità alle parti in guerra in vista di un disarmo bilanciato, con reciproco riconoscimento e legittimazione, al prezzo di una sorta di amnistia generale, culturale, politica e giudiziaria.

Ma il punto di partenza di una tale soluzione è truccato poiché pone da una parte le Brigate rosse ed i gruppi dell'estremismo armato di sinistra e, come bilanciamento di tutto ciò, le malefatte della destra e dello Stato. Laddove, va detto senza incertezze, che in Italia vi fu uno scontro duro tra legalità ed illegalità, tra chi difendeva i diritti ed i valori della Costituzione repubblicana e chi, giorno dopo giorno, in ogni sede istituzionale, compresa quella giudiziaria, si preoccupava di disapplicarli. Ciò che trova insuperabile conferma nel rapporto nettamente antagonistico che poneva in conflitto durissimo i gruppi dell'ultrasinistra armata con il PCI, laddove tra MSI ed area neofascista armata vi furono rapporti a volte assai sfumati, troppo spesso sfocianti in un irriferribile gioco delle parti.

E quando, nel marzo 1973, il Parlamento concedeva al procuratore di Milano Luigi Bianchi d'Espinosa l'autorizzazione a procedere contro Giorgio Almirante per il reato di ricostituzione del disciolto Partito fascista, la reazione interna al MSI la si legge nell'appunto proveniente «da fonte bene introdotta» datato 24 settembre 1974, secondo cui «Almirante intende schedare impiegando notevoli mezzi i magistrati ed i funzionari di polizia per poterli eventualmente ricattare. All'uopo l'incarico è stato affidato al gruppo dell'ex Ordine Nuovo: Rauti, Andari e Maceratini» ²⁹⁶. A tal proposito va richiamata la lista di magistrati schedati dal SID di Malletti e Labruna tra il 1974 ed il 1975, rinvenuta presso l'abitazione di Malletti allorché questi riparò all'estero ²⁹⁷.

Tutto ciò ha prodotto un altissimo tasso di illegalità nella destra, che ha agito senza mai porsi il problema dei limiti per impedire il cammino dell'Italia verso una democrazia compiuta, per bloccare il sistema di potere che, autentica anomalia del nostro Paese, ha governato per un cinquantennio, con una singolare continuità, persino soggettiva. Ed è avvenuto, come vedremo, dentro un patto scellerato tra politici ed istituzioni, nell'ombra di accordi inconfessabili, attraverso la delega a soggetti subalterni (i servizi segreti, la destra), garantiti da una totale dipendenza agli interessi ed ai suggerimenti provenienti dagli USA, veicolati attraverso la loggia massonica P2.

²⁹⁵ Cfr. M. Bloch, *Roi et serf; la Société féodale*.

²⁹⁶ Cfr. Relazione peritale del professor A. S. Giannuli, cit., allegato 313.

²⁹⁷ Cfr. Gianni Cipriani, *Giudici contro*, Editori Riuniti, 1995.

Abbiamo ereditato questo morbo, che ha svilito il senso dello Stato, ha avvelenato nel profondo le nostre istituzioni, ha inquinato il senso stesso della legalità democratica. Un morbo che contiene dentro di sé i germi di ulteriori pericoli, che solo chi ha interesse a coprirli, può negare. Ed invece abbiamo bisogno di rafforzare ed estendere fino a renderli pienamente condivisi i valori della legalità, il rispetto delle regole, le garanzie per le minoranze.

Se vogliamo questo, le rimozioni non servono, anzi ostacolano questi risultati, lasciando ancora oggi irrisolto il cammino dell'Italia verso una democrazia compiuta, un risultato il cui valore era stato intuito da Aldo Moro sin dai primi anni '60.

Occorre dunque fare luce sul passato e portare ad emersione dal sottosuolo della nostra democrazia il potere invisibile che ha gestito attività criminali ed antidemocratiche, e ciò a difesa anche di chi, in quegli stessi anni, ha governato l'Italia con dignità e rettitudine.

L'Italia del dopoguerra ha rappresentato per decenni un terreno di scontro politico, che ha trovato la sua legittimazione dichiarata nella guerra fredda e la sua realizzazione nella strategia della tensione. Le ragioni risiedevano nel deteriorarsi di un clima internazionale e nel contemporaneo affievolirsi dell'unità antifascista, con il conseguente allontanamento dei socialcomunisti dal governo del Paese. Si tratta di un radicale mutamento politico, meglio, di una frattura drammatica, che porterà alla demonizzazione reciproca degli opposti schieramenti politici ed alla scomparsa di forze moderate non subalterne alla Democrazia cristiana ed al Partito comunista italiano. Un vuoto politico che la nostra democrazia pagherà a caro prezzo.

In tutto questo, andava ricostituendosi la destra neofascista, che accettava di restare esclusa dal potere visibile ma che veniva chiamata ben presto a svolgere un ruolo decisivo dentro il potere invisibile. Del resto, già nel marzo 1947, un telegramma dell'ambasciatore USA in Italia avvertiva della presenza in Italia di «2000 fascisti pronti a compiere stragi» e, solo qualche tempo dopo, il ricostituito servizio segreto italiano segnalava l'esigenza di mettere sotto controllo le reti clandestine di *ex* fascisti e partigiani bianchi che pullulavano nel Nord e che già operavano sotto la direzione degli americani²⁹⁸. In questo senso, è significativo l'episodio della «evasione consentita» dei reduci della X Mas dal campo di concentramento di Taranto nel maggio 1946, in quanto rappresenta anche la volontà ed i sistemi praticati dagli americani per recuperare elementi delle Forze Armate della RSI al fine di costituire una propria rete autonoma nel nostro Paese sin dagli ultimi mesi di guerra.

Pochi anni dopo, il 28 novembre 1956, nasce ufficialmente la struttura paramilitare segreta denominata Gladio, nella quale confluiranno uomini, dal centro all'estrema destra, di provata fede atlantica ed anticomunista. È il documento "Gladio 1", che porta il titolo «Una rielaborazione

²⁹⁸ Cfr. Faenza-Fini, *Gli Americani in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1976.

degli accordi fra il servizio informazioni italiano ed il servizio informazioni americano relativi all'organizzazione ed all'attuazione della rete clandestina post-occupazione statunitense», a segnare ufficialmente quella nascita, che avviene dunque non in ambito NATO, come ci è stato autorevolmente detto, ma come rete clandestina italo-statunitense.

È nota la manomissione di quegli archivi finalizzata ad alleggerirne significato e responsabilità, ma è altrettanto nota la presenza di elementi missini di primo piano tra i suoi aderenti: si richiama la posizione di un giovane neofascista di sicura fede, Armando Degni, che, nel 1967, «firma su un documento classificato "segretissimo", una dichiarazione d'impegno, ricevendo il mandato ad assolvere compiti militari speciali nell'ambito dell'organizzazione militare speciale dipendente dallo Stato maggiore della difesa, collegato alla NATO». È risultato che quel gladiatore, smentendo le menzogne sul punto ancora una volta fornite dal SISMI, era «un perfetto neofascista, militante contemporaneamente nel MSI di Giorgio Almirante e nella formazione eversiva e terroristica Ordine Nuovo»²⁹⁹.

Va detto che oggi il vero problema della destra, che è riuscita a portare anche uomini provenienti dal Movimento sociale italiano dentro il potere visibile, non è certo costituito da una eredità storica ed ideologica di derivazione fascista, bensì quella di scrollarsi di dosso gli uomini imprevedibili e le responsabilità irrimediabili provenienti dagli anni del dopoguerra. Durante i quali – vale la pena ricorrere alle parole di esponenti di quella medesima destra missina, per di più non «pentiti», al corrente della storia segreta di quella struttura – esponenti missini furono protagonisti di pratiche golpiste e stragiste agli ordini dei servizi segreti, che baderanno poi ad attribuire alla sinistra le malefatte da essi stessi ispirate dentro una strategia, quella degli opposti estremismi, figlia della guerra fredda, e pianificata a tavolino dalle centrali informative d'oltreatlantico.

Ciononostante, ancora nel 2000, tornano in campo quali alleati di un centro-destra che vuole essere europeo e moderno, personaggi come Pino Rauti e Adriano Tilgher. Un Adriano Tilgher che, come emerge dalle dichiarazioni di Marco Ballan e dagli scritti di Zerbi e dalle sue stesse, anche se parziali, ammissioni, ancora negli anni tra il 1979 ed il 1980, era al centro di un dibattito dilaniante all'interno di Avanguardia Nazionale. Sono gli anni in cui Tilgher, Ballan, Palladino, Zerbi, Magnetta, Dimitri, Sortino, avevano stretto rapporti con i fratelli Carboni, interni alla banda della Magliana, e con i vertici delle bande armate di Terza Posizione e dei NAR, intascavano il danaro di parte delle rapine dei NAR, che spedivano a Delle Chiaie (mentre il resto, "i ragazzini" lo investivano attraverso i "cravattari" della Magliana).

Disponevano, tramite Tilgher, di un locale in via Alessandria dove erano custodite armi ed esplosivi, organizzavano riunioni «militarizzate», discutevano se riprendere la lotta senza quartiere alla sinistra con i metodi

²⁹⁹ Vd. Sentenza-Ordinanza Italicus *bis*, G.I. di Bologna, Leonardo Grassi.

di sempre: in questo contesto si verifica la "costituzione" di Vinciguerra ancora non ricercato per la strage di Peteano, e si ha lo scritto di grande significato rivelatore, sequestrato allo Zerbi, nel quale senza mezzi termini egli si tirava fuori da ogni nuova velleità sanguinaria annotando che bisognava rompere col passato, impedire che persone si sostituissero alla volontà del popolo, in nome di attentati che avevano già creato lutti inenarrabili dai quali bisognava, infine, prendere le distanze.

Questo, senza possibilità di equivoci, l'ordine del giorno posto da Avanguardia Nazionale nel corso del 1979-'80, nel tentativo di governare la galassia giovanile armata che in quel periodo semina la morte a Roma ed in altre parti d'Italia attraverso attentati di accertata natura stragista, omicidi di uomini dello Stato, esplosioni dinamitarde contro odiati simboli dello Stato, etc. Vi sono ripetuti incontri, uno anche a Parigi, su questo lacerante problema, la cui attualità ed i cui passaggi ci vengono ricostruiti, oltre che documentalmente attraverso lo scritto dello Zerbi, attraverso le parole di Walter Sordi e persino di un *leader* indiscusso di Avanguardia Nazionale come Marco Ballan, di Valerio Fioravanti, che vide e descrisse armi ed esplosivo custoditi da Tilgher, e da tante altre testimonianze, anche interne al SISDE, che era stato allertato nella tarda primavera del 1980 del ritorno di Avanguardia Nazionale a vecchie vocazioni stragiste.

Amnesie e rimozioni, silenzi e menzogne, scheletri lasciati in capaci armadi, nodi irrisolti del passato, pesano irrimediabilmente sul destino della destra e, più in generale, sugli equilibri della nostra stessa democrazia.

La strategia dell'intervento del potere invisibile viene enunciata al Parco dei Principi nel convegno del 1965. Sono presenti uomini come Guido Giannettini, finanziato dal SIFAR sin dal 1965 e Pino Rauti, indicato in una informativa del SID datata 25 novembre 1968, come «segretario generale di Ordine Nuovo collegato al Fronte Nazionale di Valerio Borghese», che ipotizzano soluzioni golpiste con la protezione dell'ombrello atlantico. Ed è presente anche Stefano Delle Chiaie, come riusciamo a sapere grazie ad un "galleggiante" redatto sul suo conto dal servizio segreto spagnolo (allorché evidentemente lo arruola) sulla base di notizie che non possono che provenire dall'interessato, in quell'occasione interrogato in quanto ritenuto responsabile del sequestro Oriol.

Riferisce così Delle Chiaie alla Polizia spagnola che egli fu, dal 1956 al 1958, segretario della sezione missina del quartiere Appio, e fu il fondatore, nel 1958, con Pino Rauti, di Ordine nuovo; nel 1960 dirige i GAR, che operano all'interno dell'Università; nel 1962 fonda Avanguardia Nazionale dando al gruppo un carattere di formazione paramilitare; dunque, nel 1965 partecipa alla convenzione romana del Parco dei Principi, «dove si riorganizza l'estrema destra italiana e si decide l'infiltrazione dell'estrema sinistra e la strategia della tensione». Maggiore efficacia di sintesi e maggiore autorevolezza, sugli scopi di quella *convention*, non era possibile a dirsi. Partecipano anche numerosi giornalisti di testate centriste e di destra. La copertura ed i finanziamenti provengono dall'ufficio REI del colonnello Rocca, la strategia ipotizzata è quella della guerra non orto-

dossa, i soggetti chiamati a realizzarla sono un insieme di strutture militari e civili, ovviamente segrete, sottratte ad ogni controllo istituzionale, con licenza di attentati e di eliminazione dell'avversario. Che resta il Partito comunista italiano e la sua volontà di accedere al governo del Paese attraverso libere elezioni. Niente di più e niente di meno di questo.

Certo non mancano all'interno del PCI doppiezze e collegamenti imbarazzanti, essenzialmente propagandistici e finanziari, con l'Unione Sovietica, della quale vengono taciuti i tanti misfatti. Ma resta un fatto non opinabile, che tutta la strategia di quel partito è fondata sull'accesso al potere attraverso libere elezioni e sull'estensione dei diritti di libertà sanciti dalla Carta costituzionale. Il modo in cui venne affrontato dal PCI l'immediato dopo attentato a Palmiro Togliatti in quell'incandescente luglio del 1948, e le parole d'ordine fatte immediatamente circolare, suggerite dallo stesso Togliatti e dai suoi più stretti collaboratori, non lasciano spazi ad incertezze sul punto³⁰⁰. Ma l'intero percorso politico del PCI, a partire dalla svolta di Salerno con cui si accettò persino la monarchia, è dentro un programma di difesa della Costituzione, di affermazione ed estensione dei diritti fondamentali di libertà e di conquista del potere attraverso il consenso elettorale.

Pur tuttavia si tratta di un programma che deve essere impedito con ogni mezzo. Lo impone, questa la convinzione degli Stati Uniti, il mantenimento degli equilibri di Yalta che vedono l'Italia come una colonia americana. E su questa convinzione vengono elargiti ai nostri servizi segreti ed ai nostri apparati politico-istituzionali, un fiume di dollari a fini corruttivi che, osserverà il capo della CIA, non sono stati versati, in quella misura, a nessun altro Paese a rischio, neanche a quelli del Sud America³⁰¹. Sorgono così varie strutture illegali, come i Nuclei di Difesa dello Stato o, in forme più organizzate e vicine al potere visibile, la Gladio, con il compito di difendere, senza esclusione di colpi, i "valori dell'Occidente".

Ma le stesse strutture di Avanguardia Nazionale, di Ordine Nuovo, del Fronte Nazionale, della Fenice, del MAR di Fumagalli, della Rosa dei Venti, di Ordine Nero, che si renderanno protagonisti di tentativi eversivi, omicidi e stragi, risulteranno fortemente permeate da uomini che paradossalmente fanno parte dei servizi di sicurezza, che hanno ispirato azioni illegali e che ne hanno coperto le responsabilità³⁰².

³⁰⁰ cfr. Giovanni Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti, l'Italia del 1948*; il Saggiatore, 1998.

³⁰¹ Vedi W. Colby, *La mia vita nella CIA*, Mursia, Milano, 1981, p. 86.

³⁰² Per una ricostruzione cronologica dei depistaggi che hanno segnato i vari processi di eversione e di stragi, si rinvia al contributo «cronologia dei depistaggi», fornito alla Commissione dal dottor Libero Mancuso.

I.1 *Gli uomini della destra nei servizi di sicurezza*

Non vi è un solo processo in Italia per stragi o per fatti di eversione dell'ordinamento costituzionale, che non abbia visto la condanna di uomini del nostro servizio segreto militare per episodi di copertura degli autori dei più sanguinosi misfatti che hanno colpito il Paese. E l'approfondimento di quegli intrighi e di quei vergognosi collegamenti segretissimi, aiutano a fare chiarezza sulla nostra storia repubblicana.

Un approfondimento che, come si è accennato, avverrà servendoci di fonti rigorosamente di destra e di voci di neofascisti che mai hanno inteso abiurare le loro ideologie.

È Pino Rauti ad ammettere che l'estrema destra «ha collaborato più o meno sottobanco e in certi momenti soprattutto sotto banco» con pezzi delle nostre istituzioni e che «l'ipotesi del *golpe*, ad esempio, ha circolato nell'estrema destra, a un certo punto. Come scorciatoia per il potere. Di fronte a un pericolo comunista. Io stesso sono stato coinvolto in rapporti con i militari». Questo perché, aggiunge l'ex segretario MSI, si era convinti che «una parte dello Stato avrebbe durissimamente resistito all'ascesa al potere dei comunisti e che con questa parte dello Stato ci saremmo trovati». Sulla strage di piazza Fontana sia lui che Giorgio Pisanò, *leader* di «Fascismo e libertà», non hanno dubbi: la bomba fu collocata, per Rauti, dai «Servizi» nel quadro della strategia della tensione; per Pisanò, «dal Ministero dell'interno, l'ufficio Affari Riservati. Nel '68 c'erano state le elezioni politiche, che avevano fatto registrare un calo dei partiti di centro. Allora a tavolino, questa gente aveva studiato una strategia: noi mobilitiamo qualche scriteriato di destra, qualche scriteriato a sinistra, gli facciamo mettere qualche bombetta [...] montiamo la stampa e dimostriamo che se non rafforziamo di nuovo il centro, gli opposti estremismi prendono il sopravvento»³⁰³.

Peraltro si tratta di dichiarazioni intervenute solo dopo che si è accertato che Pino Rauti, come Giannettini, faceva riferimento al SID quale agente «Zeta», vale a dire agente sotto copertura. Il tenente dei carabinieri Sergio Bonalumi ha dichiarato ai giudici bolognesi di avere accompagnato più volte Rauti negli uffici di Forte Braschi, sede del servizio segreto militare.

Rauti, ricorda Vincenzo Vinciguerra, «aveva collegamenti operativi» con lo Stato Maggiore e con il generale Aloja. Del resto Pino Rauti, a cavallo tra destra parlamentare ed extraparlamentare, era portatore di una strategia eversiva ben precisa. Afferma Edgardo Bonazzi: «[...] sia il gruppo la Fenice sia i gruppi del Veneto, facevano riferimento a Rauti e a Signorelli ed era stato Rauti ad indicare questa strategia di rientro [il riferimento è ad Ordine Nuovo ed all'anno 1969] nel MSI, al fine di avere una maggiore copertura anche da eventuali iniziative giudiziarie,

³⁰³ cfr. Michele Brambilla, *Interrogatorio alle destre*, Rizzoli.

in quanto vi era il rischio che fossero presto sciolti i gruppi di estrema destra.

Anzi diceva che il suo gruppo, cioè la Fenice, era in contatto con i Servizi, anche da prima del 1969, e proprio per questo era stato in grado di conoscere e prevenire, con il rientro nel MSI, lo scioglimento del suo gruppo, ricreandolo nel MSI stesso [...]. Mi fece capire che Signorelli, come elemento sovraordinato a Rognoni, era sicuramente informato del progetto [attentato al treno Genova-Ventimiglia], anche perché si incontrava soprattutto con Rognoni [...]. Certamente il significato dell'attentato era far ricadere la responsabilità dell'attentato sui gruppi di sinistra. Mi accennò ad una cassetta con esplosivo che doveva essere fatta ritrovare a tale fine [...].».

Sullo stesso argomento e con le medesime deduzioni, vi è la più analitica ricostruzione di Vinciguerra: «La divisione fra destra extraparlamentare e Movimento Sociale non fu mai netta; viceversa si può dire che un legame costante, mai interrottosi del tutto, venne mantenuto a livello di vertice, se non con Arturo Michelini, certamente con Giorgio Almirante. È quest'ultimo che si pone come figura centrale nella storia del neofascismo "post-bellico" ed è lui a fare da mediatore fra le istanze ufficialmente avanzate dai gruppi della destra nazional-rivoluzionaria e quelle moderate del partito che rappresenta [...] presentandosi ai camerati dentro e fuori dal MSI come uomo in grado di conciliare le esigenze di una lotta senza riserve e senza compromessi con quelle della mimetizzazione necessaria per non farsi porre fuori legge [...].

Le scissioni ON-MSI e Avanguardia Nazionale da Ordine Nuovo sono state più che altro strumentali e hanno infatti garantito il controllo pressoché assoluto dell'estremismo di destra da parte di pochi uomini che, a livello di vertice, sono sempre stati in contatto fra loro, peggio ancora in accordo fra loro, almeno fino alla metà degli anni '70, quando Avanguardia Nazionale, ormai legata al principe Borghese, tenta di ripercorrere una via autonoma senza successo [...]. Della violenza estremistica il MSI non fu solo il beneficiario in termini politici, ma anche il promotore e il coordinatore. Non c'è stata operazione politica ad ampio respiro che non abbia visto il MSI presente con i suoi uomini ed i suoi dirigenti, ora in veste di suggeritori, ora di organizzatori, ora di fomentatori [...].

Non si può scrivere la storia, anche sul piano giudiziario, della strategia della tensione se non si accetta la realtà che vuole la destra neofascista italiana tatticamente divisa e strategicamente unita, in una suddivisione strumentale di ruoli e di compiti che doveva permettere l'utilizzo inconsapevole di centinaia di migliaia di persone allo scopo di portare contro la sinistra italiana quell'affondo decisivo che avrebbe consentito la trasformazione del regime da democrazia parlamentare a Repubblica presidenziale, nella quale la destra avrebbe avuto un peso determinante e decisivo. Non la restaurazione di un regime fascista, bensì l'instaurazione di una democrazia autoritaria nella quale i comunisti non avessero spazio e cittadinanza legale [...].

Non c'è stata una strategia stragista, c'è stata una strategia che aveva preventivato gli attentati, gli agguati, i disordini, i feriti e i morti, che li ha cercati e li ha provocati, così da mantenere il Paese in un equilibrio tanto precario che in ogni momento, nel corso degli anni fra il 1965-'66 ed il 1981-'82, un intervento autoritario compiuto da forze politiche di governo sostenute dalle Forze Armate e dai corpi di Polizia, sarebbe stato accolto come una liberazione dalla popolazione stanca, nauseata, impaurita da anni e anni di violenza "estremistica" di segno ora "fascista", ora "comunista". Avanguardia Nazionale non ha fatto nulla di più e nulla di meno di quello che hanno fatto tutti gli altri gruppi, MSI compreso, della destra neofascista [...]»³⁰⁴.

Intorno alla seconda metà degli anni '70, un pezzo del MSI si staccherà per costituire una formazione politica autonoma, Democrazia Nazionale, rispondendo ad una richiesta ed a finanziamenti di Licio Gelli, promotore di quella operazione, (operazione fatta per inserire una destra non più fascista in nuove maggioranze centriste). A seguito del fallimento elettorale di quella ipotesi, al fine di mettere in difficoltà il MSI, i promotori della scissione - che risultarono interni alla P2 - incaricarono il capo del SISMI Santovito, iscritto anch'egli alla P2, di inoltrare informative (15 novembre 1978 e 3 gennaio 1979) all'autorità giudiziaria di Venezia nelle quali si faceva riferimento ad una richiesta di denaro fatta recapitare per lettera da Carlo Cicuttini all'onorevole Almirante al fine di poter effettuare un'operazione chirurgica alle corde vocali che rendesse impossibile ogni eventuale comparazione tra la voce di Cicuttini stesso e quella dell'anonimo telefonista di Peteano.

Quella voce, che aveva attirato nella trappola mortale i carabinieri, apparteneva infatti ad un esponente di rilievo del MSI, come il Cicuttini.

Veniva svolta un'indagine preliminare dalla Procura della Repubblica di Venezia, che sentiva in qualità di testimone l'onorevole Giorgio Almirante mentre l'avvocato Eno Pascoli e sua moglie Liliana venivano interrogati in qualità di indiziati del delitto di favoreggiamento personale. La Procura Generale di Venezia avocava le indagini e spediva comunicazione giudiziaria allo stesso Almirante. Seguiva un «balletto» (la definizione è del giudice istruttore di Venezia; la Corte d'assise di Venezia seguirà pedissequamente quell'impianto accusatorio e condannerà all'ergastolo, con sentenza definitiva, per la strage di Peteano e per il dirottamento di Ronchi dei Legionari i neofascisti Vincenzo Vinciguerra e Carlo Cicuttini) di richieste e di revoche dell'immunità parlamentare, rivolte al Parlamento nazionale ed a quello europeo. Interveneva persino la Corte costituzionale ed il giudice istruttore veneziano riusciva a fissare la data dell'interrogatorio all'onorevole Almirante, raggiunto da mandato di comparizione, per un giorno compreso nel periodo di fermo dell'Assemblea di Strasburgo. Ma il mandato restava senza effetto.

³⁰⁴ documento allegato all'interrogatorio di Vincenzo Vinciguerra dinanzi al G.I. di Bologna, 9 marzo 1992.

Nell'affrontare la posizione dell'onorevole Almirante, che verrà infine amnistiato, a differenza dell'avvocato Pascoli, condannato, il giudice faceva rilevare come, all'epoca della strage, risultavano iscritti al MSI tutti gli indagati (entrambi i fratelli Vinciguerra e Cesare Turco) e che «l'imputato Carlo Cicuttini rivestiva, all'epoca della strage di Peteano, la carica di segretario della sezione missina di Manzano, così coniugando una militanza del tutto legale (nell'ambito di partito con rappresentanza parlamentare) con un'altra illegale e sovversiva».

Tale prassi, in quegli anni di eversione e terrorismo, «fu abbastanza diffusa e particolarmente insidiosa, non solo e non tanto perché consentiva un'ottima mimetizzazione e protezione all'aderente al sodalizio illegale, ma altresì perché costituiva uno strumento ottimale per attività d'informazione e, al limite, di proselitismo. Tale dato storico (prosegue la sentenza-ordinanza), per quanto concerne il Cicuttini, risulta particolarmente vistoso, giacché non trattavasi di generica frequentazione degli ambienti del partito politico, così come, per esempio, per i Vinciguerra ed altri, o, al massimo, *d'iscrizione, come Maggi e Zorzi* [oggi entrambi coimputati della strage di piazza Fontana ed il primo condannato dalla Corte d'assise di Milano per la strage di via Fatebenefratelli, ndr], ma addirittura di carica di un certo rilievo, seppure in ambito locale, qual era, ed è, certamente, quella di segretario per i poteri, doveri e responsabilità alla stessa connessi. In tale dato di fatto, ad avviso di questo giudice, va ricercata la chiave di lettura della condotta favoreggiatrice ascritta agli imputati Giorgio Almirante ed Eno Pascoli, condotta maturata, com'è emerso nel corso dell'istruttoria, in ambiente prettamente politico e motivata, perciò, politicamente e non sulla base di considerazioni di carattere personale [poiché] non v'è dubbio che la circostanza concernente la militanza legale del predetto e la carica ricoperta, costituivano motivo di preoccupazione, peraltro ovvia, per tema di pregiudizi di carattere politico».

A confermare l'assunto accusatorio intervengono poi le dichiarazioni di Renato Bolzicco, «teste decisamente insospettabile – osserva il giudice istruttore – sia per la sua collocazione politica (è infatti iscritto al MSI), sia perché [...] tutt'altro che disposto, almeno inizialmente, a riferire all'autorità giudiziaria su determinate circostanze concernenti il Cicuttini».

Dichiara Bolzicco (l'8 novembre 1982): «So che all'epoca del processo di Trieste per i fatti di Ronchi dei Legionari, l'avvocato Pascoli [che difese il Cicuttini nel processo di primo grado], si è recato in Spagna un paio di volte. Ne avevo sentito parlare da Graziella Cicuttini, ma non so precisare meglio né il fine né l'esito. In seguito alla fuga del Cicuttini mi telefonò un funzionario (non mi ricordo esattamente chi) della Federazione MSI di Udine dicendomi di riferire ai giornalisti che Cicuttini non era segretario comunale del MSI, ma che ero io [...]. All'interno del MSI è sempre stata tranquilla la attribuzione della strage di Peteano ai movimenti di estrema destra, cioè, praticamente, sempre facenti capo al Vinciguerra».

Dunque tutto il MSI sapeva delle responsabilità interne per la strage di Peteano e ancor più del dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari, ma

acconsentì a che le indagini fossero deviate verso esponenti di Lotta Continua una prima volta, e dei "balordi" subito dopo, grazie a depistaggi studiati all'interno della caserma dei carabinieri «Pastrengo» da ufficiali (piduisti) della stessa Arma cui appartenevano le vittime della strage, assumendo una condotta che, «lungi dall'essere improntata al tempestivo rigore che la gravità degli episodi delittuosi imponeva», risultò, «al contrario, prima ispirata a manovre interne (delle quali il tentativo di far divulgare il falso al Bolzicco costituisce vistoso sintomo) volte a confondere l'opinione pubblica e, successivamente, al favoreggiamento vero e proprio.

In tal senso, esplicite ed eloquenti appaiono le dichiarazioni rese da Vinciguerra Vincenzo il 14 luglio 1984 ed il 27 agosto 1984 al giudice istruttore, dichiarazioni di cui quelle di Bolzicco costituiscono il corollario: «In relazione alle coperture..., appresi... che (Maurizio Tadiotti) la sera del 7 ottobre 1972 parlando nella federazione del MSI di Trento con un iscritto a tale partito, affermò che io sarei stato l'autore dell'attentato di Peteano... Venni a conoscenza di tale colloquio alcune settimane dopo, attraverso una persona che mi era stata mandata a Udine dal dottor Carlo Maria Maggi... L'inviato del dottor Maggi mi mise al corrente dell'episodio di Trento, dicendomi che... il missino con cui (Tadiotti) aveva parlato era un informatore della Guardia di Finanza di Trento e che aveva subito riferito quanto riportatogli (dal Tadiotti) al Servizio «I» della Guardia di Finanza di Trento... Successivamente, mi pare a novembre 1972, appresi che il capitano Antonio Labruna si era recato a Padova pochi giorni dopo il dirottamento e che aveva parlato con Fachini dell'episodio di Ronchi dei Legionari e anche di Peteano. Labruna disse testualmente: "Ora basta fare fesserie", ritenendo erroneamente che io dipendessi gerarchicamente da Fachini...

In relazione alle coperture politiche per l'attentato di Peteano, innanzi tutto ribadisco che la federazione missina di Trento, tramite Tadiotti, era venuta a conoscenza del nome del responsabile di Peteano. È logico e facile da immaginare che il mio discorso sia stato riferito immediatamente al MSI di Roma. Cominciarono pertanto subito a preoccuparsi, in quanto il mio nome era legato, anche a causa di Ronchi dei Legionari, a quello di Carlo Ciccuttini, che era segretario di federazione del MSI».

Ciccuttini riparlò immediatamente in Spagna, sotto l'ala protettrice di Stefano Delle Chiaie, dove, nell'aprile 1974, approdò anche Vincenzo Vinciguerra, servendosi del medesimo canale di espatrio del Ciccuttini. Ma Delle Chiaie pretendeva garanzie formali circa l'affidabilità politica dei due terroristi per cui - si citano sempre le parole dell'«irriducibile» Vinciguerra - «Stefano chiese informazioni a Roma al MSI, e a Giorgio Almirante in particolare. Non sono in grado di dire se Stefano parlò direttamente con Almirante. Posso però dire con sicurezza che Almirante chiese a Stefano di "non mollare" Ciccuttini, nel senso che gli chiedeva di aiutarlo materialmente e che, al limite, il MSI avrebbe provveduto a sostenerlo finanziariamente [...].

Per quanto riguarda le coperture politiche, aggiungo che in Spagna, da Stefano, ho saputo che Almirante aveva incaricato Mario Tedeschi, su-

bito dopo l'espatrio di Cicuttini, di verificare la fondatezza delle voci che riguardavano me e il Cicuttini, in quanto asseritamente coinvolti nell'episodio di Ronchi dei Legionari e in quello di Peteano. Almirante si rivolse a Mario Tedeschi in quanto quest'ultimo era notoriamente amico del dottor Federico Umberto D'Amato [...]. Anche per questo motivo, «era voce diffusa negli ambienti della destra eversiva, che il MSI poteva essere ricattato da Stefano Delle Chiaie a causa della strage di Peteano»³⁰⁵.

«Nel corso dell'incontro del marzo 1973 – prosegue Vinciguerra – appresi da Paolo Signorelli che Fachini, allarmatissimo, gliene aveva parlato e che lui, dopo avere indirizzato Cicuttini a Genova, si sarebbe recato da Pino Rauti e gli avrebbe riferito che ero responsabile dell'attentato di Peteano. La reazione di Rauti mi venne sintetizzata dal Signorelli con le testuali parole: "A Pino vennero i capelli grigi". Fu Rauti ad avvertire Giorgio Almirante. A distanza di poche ore si verificò l'episodio di Tadiotti a Trento».

Ancora il giudice istruttore, sulla base degli interrogatori di Signorelli, del Tadiotti Maurilio, di Sinatti Gaetano e Giammarinaro Pier Luigi, sostiene che è possibile evincere che il «Signorelli era da sempre il punto di riferimento costante di tutti i catturandi e/o ricercati per motivi di giustizia, non solo dell'area eversiva di destra ma anche del MSI, per sua esplicita ammissione, cui non lesinava aiuti, anche di ordine economico»; che fu lui a favorire l'espatrio ed il rifugio in Spagna del Cicuttini prima, del Vinciguerra, poi. Signorelli conosceva e frequentava sia l'ambiente ordinovista veneto sia il MSI, partito nel quale militò come esponente di livello nazionale fino al 1976, anno della sua espulsione.

Sosteneva, sin dal 1971, che il MSI aveva «riscoperto la sua vocazione rivoluzionaria» e che aveva posto tra i suoi obiettivi «la fine del sistema, nelle sue strutture, nelle sue istituzioni, nei suoi uomini». Occorreva dunque organizzare «un movimento rivoluzionario» formato da «autentici soldati politici».

Ma che la diagnosi risalente al 1971 di Signorelli fosse esatta e che egli stesso avesse capacità di ricatto è provato dalla informativa 18 novembre 1970, classificata originariamente «segreto» dal Ministero dell'interno, nel quale si legge che «gli organi centrali del MSI [...] hanno impartito recentemente delle disposizioni ai responsabili provinciali ed ai segretari giovanili sezionali al fine di [...] costituire, entro breve tempo, una organizzazione di giovani efficiente e pronta per qualsiasi evenienza [...]. È pertanto da prevedere una progressiva accentuazione dell'attività giovanile del MSI [...] soprattutto attraverso la promozione costante di azioni di disturbo e di manifestazioni, anche violente, ogni volta che occasioni contingenti ne diano lo spunto».

Ed altra "nota confidenziale" allegata al fascicolo «MSI Volontari Nazionali», (presumibilmente del febbraio 1971), rivela che «Nel quadro

³⁰⁵ Ordinanza-sentenza del G.I. di Venezia, procedimento penale nei confronti di Vinciguerra, Cicuttini e altri, pagg. 292-312.

del rafforzamento dei Volontari, l'onorevole Almirante ha dato incarico al professor Signorelli di organizzare squadre speciali e segrete, con il compito di effettuare azioni di rappresaglia». Nella stessa nota, a testimonianza del livello di compromissione raggiunto dal MSI di Almirante in quel periodo, si legge ancora che il segretario politico di quel partito si sarebbe vantato «che le bombe di Trento sono state opera del MSI [...] e che la situazione nel MSI è comunque difficile da controllare, sia per il clima generale creatosi [...] sia per gli armamenti individuali che si vanno incrementando»³⁰⁶.

Nonostante tutto ciò, ed anzi a causa di ciò, si consentirà ai carabinieri della Pastrengo, dove erano di casa esponenti di primo piano del MSI come Servello, Nencioni ed altri, di rivolgere le indagini verso persone (militanti di Lotta Continua e poi balordi) che si sapevano estranee ai fatti, e che verranno arrestate e processate. Non solo, ma una riproduzione fotografica della Fiat 500 saltata in aria a Peteano, oltre che un cadavere dilaniato dalla bomba esplosa in via Fatebenefratelli, compariranno nel libro curato dall'onorevole missino, il piduista Giulio Caradonna, nel 1973 dal titolo «Terrore: rito attivo della sovversione rossa»; il che la dice lunga sugli avvelenamenti delle indagini che hanno impedito per anni l'accertamento della verità sulle stragi.

Del resto sempre l'onorevole Almirante si renderà protagonista dell'accreditamento di un altro inquinatore, tale Francesco Sgro, bidello all'università di Roma, che, attraverso falsità di ogni genere che gli costeranno due condanne definitive per calunnia, indicherà gli autori dell'attentato al treno Italicus, nel corso del processo contro Tuti, Franci e Malentacchi, in esponenti della sinistra iscritti al PCI, nel tentativo di dirottare le indagini dall'ambiente neofascista e massonico aretino verso una fantomatica «pista rossa».

Oltre a quella condotta calunniosa, i giudici dell'Italicus accerteranno altresì le vocazioni golpiste di Licio Gelli, e come la sua loggia massonica «aiutasse e finanziasse non solo esponenti della destra parlamentare – nell'udienza del 27 ottobre 1972 il generale Siro Rosseti, già tesoriere della loggia [e uomo di fiducia di Miceli quando questi guidava il SIOS, ndr], ha ricordato come quest'ultima avesse, tra l'altro, sovvenzionato la campagna elettorale del "fratello" Birindelli –, ma anche giovani della destra extraparlamentare, quantomeno di Arezzo, ove risiedeva appunto Gelli». Accertava altresì l'intervento di massoni di piazza del Gesù diretti a finanziare Ordine Nuovo attraverso Marco Affatigato e come costoro avessero cercato di «spingere gli ordinovisti di Lucca a compiere atti di terrorismo, promettendo a Tomei ed Affatigato armi, esplosivo ed una sovvenzione di lire 50.000»³⁰⁷.

³⁰⁶ Cfr. elaborato peritale e perizia integrativa del professor A. S. Giannuli, inoltrati al Presidente di questa Commissione dal G.I. di Milano, dottor Guido Salvini, in data 17 marzo e 20 ottobre 1997.

³⁰⁷ Atti dell'Italicus *bis*, requisitoria pubblico ministero e sentenza-ordinanza G.I. Bologna.